

MATTEO BOSISIO

Molto più di un gioco

Il calcio storico fiorentino nella letteratura tra Quattro e Cinquecento

1.

Tra il 14 ottobre 1529 e il 12 agosto 1530 la Repubblica di Firenze, restaurata nel 1527 con l'estromissione dei Medici dal governo della città, subisce un drammatico assedio da parte delle truppe imperiali di Carlo V.<sup>1</sup> Per esorcizzare il terrore della guerra e schernire i nemici, il 17 febbraio del 1530 alcuni fiorentini organizzano una gara di calcio storico in piazza Santa Croce.<sup>2</sup> Benedetto Varchi ricostruisce in questi termini l'avvenimento patriottico, che simboleggia il coraggio e la fierezza dei cittadini di fronte all'esercito aggressore:

i giovani, sì per non intermettere l'antica usanza di giocare ogn'anno per carnevale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nimici, fecero in sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea, venticinque bianchi e venticinque verdi, giocando una vitella; e per essere non soltanto sentiti, ma veduti misero una parte de' sonatori con trombe e altri strumenti in sul comignolo del tetto di Santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata; ma la palla andò alta, e non fece male né danno a nissuna persona.<sup>3</sup>

L'orgoglio dei giovani si manifesta in modo temerario e provocatorio attraverso un gioco inserito da tempo tra le pratiche distintive della civiltà fiorentina. In particolare, sono numerose le testimonianze cinquecentesche che descrivono il calcio come strumento di consenso del potere mediceo.<sup>4</sup> Nel 1558 il matrimonio di Alfonso II d'Este con Lucrezia de'

<sup>1</sup> Cfr. i recenti A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, Pisa University Press, 2015 e A. Cecchi, *In difesa della «dolce libertà». L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Olschki, 2018.

<sup>2</sup> Il calcio fiorentino, detto anche in livrea o in costume, deriva probabilmente dal romano *harpastum*; praticato con le mani e i piedi da due squadre di ca. venticinque calcianti (nome con cui venivano identificati i giocatori), consiste nel portare il pallone sino al fondo del campo avversario e nel depositarlo nella rete segnando una 'caccia'. Per le regole e una precisa ricostruzione storica della sua evoluzione, vd. H. Bredekamp, *Calcio fiorentino. Il Rinascimento dei giochi: il calcio come festa medicea*, Genova, il Melangolo, 1995.

<sup>3</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina*, vol. II, a cura di L. Arbib, Firenze, Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1843, p. 322.

<sup>4</sup> Sul rapporto sincretico tra politica, società e spettacolo rimandiamo a R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; C. Bec, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981; G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria: la vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1981; P. Orvieto, *Carnevale e feste fiorentine del tempo di Lorenzo de' Medici*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 103-124; P. Ventrone (a cura di), *«Le temps revient, 'l tempo si rinuova»: feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Silvana, 1992; Ead., *Gli araldi della commedia: teatro a Firenze nel Rinascimento*, Pisa, Pacini 1993; Ead., *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 2016; N. Carew-Reid, *Les fêtes florentines au temps de Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Ol-

Medici, figlia di Cosimo I, è celebrato da due partite nelle piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella.<sup>5</sup> Quest'ultima gara è il soggetto di un affresco realizzato nel 1571 dal pittore fiammingo Jan van der Straet (Giovanni Stradano), oggi conservato a Palazzo Vecchio.<sup>6</sup> Nel 1569 viene disputata una partita che omaggia l'ingresso in città dell'arciduca Carlo d'Austria.<sup>7</sup> Infine, le gare calcistiche del 1586 e del 1589 precedono le commedie allestite da Giovanni Maria de' Bardi in occasione delle nozze di Cesare d'Este con Virginia, sorellastra di Ferdinando I de' Medici, e del granduca con Cristina di Lorena.<sup>8</sup>

Il calcio storico è altresì prova di gentilezza e di ardimento, così come sono emanazione di lusso e ricchezza gli abiti indossati dai contendenti. Gioco pugnace e pericoloso, esalta le virtù cortesi dei giovani calcianti, che si preparano alla vita militare e cavalleresca.<sup>9</sup> L'interesse della classe dirigente viene certificato nel 1580, anno in cui lo stampatore Giunti pubblica il *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino* di Giovanni Maria de' Bardi.<sup>10</sup> L'opera, dedicata al signore di Firenze Ferdinando I de' Medici, ottiene un discreto successo, in quanto è ristampata negli anni 1615, 1673 e 1688.<sup>11</sup> Il *Discorso*, oltre a fissare i vari ruoli e le regole del gioco, definisce il calcio un'attività meramente fiorentina e aristocratica, finalizzata a guadagnare l'«honore» (c. 9).<sup>12</sup> In aggiunta lo scrittore, mediante un calibrato processo di legittimazione culturale, collega il calcio ai giochi con la palla cantati nell'*Odissea* e ad alcuni *ludi* degli antichi Romani.

La popolarità del gioco ispira la poesia satirica del Cinquecento: ad esempio, la *Canzona del calcio* di Giovanni Battista dell'Ottonaio, elaborata forse nel 1512, allude in modo osceno alla sfera, che è posta sardonicamente in relazione al simbolo araldico mediceo, costituito

schki, 1995; G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996 e M. Plaisance, *Festa, teatro e politica nella Firenze del Rinascimento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2008.

<sup>5</sup> A. Lapini, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, a cura di G.O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1900, p. 121.

<sup>6</sup> Sulla produzione dell'artista e i suoi rapporti con la committenza medicea, vd. A. Baroni Vannucci, *Jan van der Straet detto Giovanni Stradano, flandrus pictor et inventor*, Milano-Roma, Jandi Sapi, 1997.

<sup>7</sup> A. Lapini, *Diario fiorentino...*, cit., p. 163.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 249 e 284.

<sup>9</sup> Si vedano le considerazioni di A. Scaino, *Trattato del giuoco della palla*, Venezia, Giolito, 1555, c. 286: «questo giuoco del calcio [...] è molto vago e arreca principalmente a' spettatori gran piacere, in questo più che in alcun altro rappresentandosi quasi una imagine di vera battaglia, nella quale spessissime volte quinci e quindi vanno i giuocatori con grandissima ruina sozzopra rivolti e sendo giuoco nel quale, più ch'in tutti gli altri della palla, si scorge il valor de' buoni corridori e di quelli ch'alla lotta sono destri e possenti». Avvertiamo che la trascrizione dei testi quattrocenteschi e cinquecenteschi, inediti modernamente, adotta i seguenti criteri: si sono separate le parole; si è normalizzata l'alternanza di minuscole e maiuscole; vengono sciolte le abbreviazioni; sono state eliminate le *i* nei nessi formati da *c/g + ie* e *ia* che non rispettano l'uso odierno; viene introdotto l'utilizzo degli accenti, degli apostrofi, dei segni interpuntivi e diacritici; si è normalizzato l'uso dei grafemi *u* e *v*; la lettera *j* è stata ridotta a *i*; viene modernizzato l'utilizzo dell'*h* non etimologica e priva di valore diacritico, mentre si è inserita nelle voci del verbo 'avere' che la richiedono; le correzioni degli errori sono poste in nota.

<sup>10</sup> Uomo di corte e accademico della Crusca, compone per i Medici diverse opere teatrali e trattati. Sul personaggio, vd. L. Pannella, *Giovanni Maria Bardi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. VI, 1964, pp. 300-303.

<sup>11</sup> Nel 1688 sono stampate anche le *Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture e dedicate all'altezza serenissime di Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera* a cura del letterato Pietro di Lorenzo Bini (Firenze, Stamperia alla Condotta).

<sup>12</sup> Citiamo da G.M. de' Bardi, *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino*, Firenze, Giunti, 1580.

da sei bisanti ('dischi piatti e tondi').<sup>13</sup> Ai vv. 35-38 leggiamo il malizioso richiamo: «questi che forno già nel calcio dotti, | si risenton quest'anno | e voglion dar a molti giovanotti | del calcio sei buon colpi, se potranno».<sup>14</sup> Dell'Ottonaio celia la predilezione dei Medici per il gioco e accenna probabilmente al ritorno a Firenze della casata dopo l'esilio iniziato nel 1494; i 'sei buon colpi' si riferiscono al calcio, ma anche allo stemma di famiglia; e non manca una venatura triviale pronta ad ammantare il senso dell'intero passaggio. Parimenti, l'istrionico letterato Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, scrive *Il capitolo in lode della palla al calcio*: il testo, che commenta le fasi di una partita, è stato interpretato da Denis Fachard in senso equivoco e burlesco.<sup>15</sup> Tali operazioni comiche, cui si aggiunga per completezza il *Canto del peloso pallone* di Alfonso de' Pazzi,<sup>16</sup> fanno la parodia del carattere serio e celebrativo del gioco, entrato a pieno diritto nel rituale delle feste mediche.

A differenza delle copiose testimonianze cinquecentesche, non possediamo molti documenti sul calcio storico nel Quattrocento: sappiamo che il 1491 è l'anno di una gara suggestiva, disputata sull'Arno ghiacciato.<sup>17</sup> Nel 1492 lo storico Jacopo Nardi presenta Pietro di Lorenzo de' Medici come inaffidabile a ricoprire rilevanti posizioni di governo, giacché dedito soltanto alle donne e al «giuoco della palla col pugno e col calcio»; la sua reputazione di fervente appassionato si era tanto diffusa che «molti singolari giuocatori di tutta Italia venivano per far con esso di quella arte esperienza».<sup>18</sup> Nonostante non siano disponibili altre informazioni approfondite, è comunque possibile registrare la presenza del calcio nella letteratura del XV secolo. Nei prossimi paragrafi mostreremo come il gioco sia stato inserito tra i festeggiamenti del matrimonio bolognese di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este (1487). Gli scrittori, soprattutto Giovanni Sabadino degli Arienti, si interessano al calcio con curiosità e dimostrano un'attenzione particolare ai messaggi, ideologici ed elativi, che il gioco è capace di trasmettere. Prenderemo poi in considerazione due componimenti fiorentini, elaborati probabilmente nella prima metà degli anni Cinquanta (*Volendo seguitare*) e negli anni Sessanta (*La palla al calcio*): i poemetti individuano nel calcio una fonte significativa di elogio delle famiglie oligarchiche e, di riflesso, del potere mediceo. L'articolo riporta alla luce testi poco noti, che affondano le loro radici nella cultura e nella politica fiorentina, e li fa dialogare con i cantari e la poesia quattrocentesca (*Armeggieria* di Lapaccini, *Giostra* di Pulci, *Onoranze fiorentine del 1459* di autore anonimo, *La caccia di Belfiore* attribuibile a Bonciani, *Stanze* di Poliziano, produzione giovanile di Lorenzo de' Medici). Infine, troviamo a

<sup>13</sup> Sullo scrittore, famoso per i suoi canti carnascialeschi mordaci, vd. I. Innamorati, *Giovanni Battista dell'Ottonaio, detto l'Araldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXVIII, 1990, pp. 94-96.

<sup>14</sup> Si cita da R. Brusciagli (a cura di), *Trionfi e canti carnascialeschi toscani del Rinascimento*, I, Roma, Salerno, 1986, pp. 159-219.

<sup>15</sup> Il componimento è analizzato *infra* al §5. In merito si vedano D. Fachard, *Talia, Calliope e Priapo scendono in campo: considerazioni sul capitolo «In lode della palla al Calcio» di Anton Francesco Grazzini*, «Versants», XL, 2001, pp. 207-227 e F. Pignatti, *Antonfrancesco Grazzini, «In lode della palla al calcio»*, «Ludica», XV-XVI, 2009-2010, pp. 165-170.

<sup>16</sup> Cfr. A. Castellani, *Nuovi canti carnascialeschi di Firenze. Le 'canzone' e mascherate di Alfonso de' Pazzi*, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>17</sup> L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 60.

<sup>18</sup> J. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, vol. I, a cura di L. Arbib, Firenze, Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1838, p. 23.

fare da contrappunto *Il capitolo grazziniiano*, in cui il gioco offre l'opportunità di ironizzare sulla società contemporanea.

2.

Il calcio conosce una discreta fama presso le corti quattrocentesche e viene richiesto in quanto gioco alla moda.<sup>19</sup> Tra il 28 e il 30 gennaio 1487 sono celebrate le nozze bolognesi di Annibale Bentivoglio, erede di Giovanni II, con Lucrezia d'Este, figlia di Ercole I.<sup>20</sup> Il matrimonio viene accompagnato da spettacoli grandiosi, perché lo stato felsineo, controllato dallo stesso signore da venticinque anni e costantemente minacciato dalle pressioni pontificie, avvertiva l'urgenza di saldare le proprie alleanze e di preparare l'ascesa dei futuri governanti. Le cronache sono concordi nel definire lo spozalizio quale episodio nodale della Bologna bentivolesca;<sup>21</sup> non stupisce che il *princeps* abbia commissionato la scrittura di due resoconti appositi (Angelo Michele Salimbeni, *Ephitalamio*, Milano, Scinzenzeler, 1488 e Filippo Beroaldo, *Nuptiae Bentivolorum*, in *Orationes multifariae*, Bologna, Faelli, 1500). È evidente la necessità di non dimenticare alcun dettaglio, di catalogare qualsiasi particolare minuto, giacché anche il dato più insignificante contribuisce all'elogio di una 'festa totale'.<sup>22</sup> L'autorevolezza del principe passa attraverso il suo stile di vita, il vestiario, i palazzi, le opere iconografiche e letterarie promosse, i banchetti elargiti, la capacità di *renovare* il mondo antico.<sup>23</sup> Grazie all'iterazione di comportamenti fortemente codificati – e, perciò, ripetibili ed esportabili – si afferma l'adesione a una ristretta cerchia culturale, che ha il compito di adottare e promuovere valori classici e assoluti.<sup>24</sup>

Ebbene – tra i sontuosi banchetti, i cortei, le sfilate, i fuochi artificiali, le rappresentazioni sceniche – figura anche una partita di calcio fiorentino, gioco che si era imposto all'attenzione della politica bolognese come forma di potere e di riconoscimento pubblico. I cronachisti raccontano che, durante il secondo giorno di feste, «compare la Fortuna sopra di

<sup>19</sup> Si pensi che negli anni Settanta il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, uno dei principali alleati di Firenze, era intento a formare alcune squadre di calcio che potessero allearlo. Vd. in merito, F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, vol. I, Milano, Hoepli, 1913, pp. 568-569.

<sup>20</sup> Sull'avvenimento del 1487, cfr. G. Cazzola, «*Bentivoli machinationes*». *Aspetti politici e momenti teatrali di una festa quattrocentesca bolognese*, «Biblioteca teatrale», XXIII-XXIV, 1978, pp. 14-38; B. Basile (a cura di), *Bentivolorum magnificentia: principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1984 e F. Bortoletti, *Danza poesia e musica in fabula: Bologna 1487 – nozze Bentivoglio-Este*, «Annali On line di Ferrara – Sezione di Lettere», I, 2007, pp. 199-226.

<sup>21</sup> Faremo riferimento ai testi di C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna. Parte terza*, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XXXIII. 1, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, Lapi, 1915 e G. Albertucci De' Borselli, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, in *Rerum...*, cit., vol. XXIII. 2, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, Lapi, 1929.

<sup>22</sup> Beroaldo specifica il concetto, quando sostiene (c. G 7v): «sunt haec frivola, nec inficior, sed curiositas nihil recusat et ex frivolis plerumque graviora pensitamus». Sull'umanista, vd. il recente A. Severi, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno (1481-1550)*, Bologna, il Mulino, 2015 (con ampia bibliografia progressa).

<sup>23</sup> Sul tema è fondamentale C. Benporat, *Feste e banchetti: convivialità fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2001.

<sup>24</sup> Cfr. su tutti A. Quondam, *Rinascimento e classicismi: forme e metamorfosi della modernità*, Bologna, il Mulino, 2013.

un cavallo bianco».<sup>25</sup> La divinità fa il suo ingresso nella sala del palazzo al fine di annunciare l'arrivo di una squadra di calcio, i cui sessanta componenti sono «tutti vestiti di seta alessandrina ad uno intaglio»;<sup>26</sup> il numero elevato dei giocatori, a dispetto dei venticinque regolamentari, è indice della grandiosità dello spettacolo. Alla gara viene riservata un'attenzione relativa, perché i cronachisti si concentrano soprattutto sugli sfarzosi indumenti indossati dai partecipanti, segno di regalità e magnificenza. Successivamente interviene la Prudenza, che guida la formazione avversaria. Le due squadre, allora, svolto il rituale giro del campo, si posizionano una di fronte all'altra per iniziare la partita:

rimirandosi amendue le parti, ecco ne volò nel mezzo la Fortuna et vi gettò una grossissima palla da giuocare et poscia velocemente si fuggì via, mostrando non voler esser da niuno veduta. Ora, veduta la palla, ognuno vi si scagliò addosso per percuoterla et cacciar fuori la parte contraria della piazza. Durò la battaglia quasi un'ora con molto diletto et piacere de' circostanti senza che niuna parte fosse né vincitrice, né perdente; et così con questi giuochi si giunse alla sera.<sup>27</sup>

Il calcio storico, fatto probabilmente importare da Giovanni II Bentivoglio a Bologna verso il 1480,<sup>28</sup> costituiva un motivo di vanto della città felsinea, che si era impadronita di un gioco caratteristico della civiltà fiorentina. Il calcio si configura a Bologna quale attività elitaria; ben lungi dalle sue origini popolari, viene utilizzato come *instrumentum regni* per accrescere il consenso del potere tramite il divertimento dei sudditi. Si badi, in aggiunta, che Lorenzo de' Medici – a differenza di alcuni regnanti e signori, che avevano mandato ambasciatori in propria vece – presenza direttamente al matrimonio;<sup>29</sup> scegliere un gioco tipicamente fiorentino dà l'occasione di omaggiare l'autorevole alleato e, al contempo, esprimere l'alto livello culturale raggiunto dalla corte ospitante.<sup>30</sup>

Un riassunto più dettagliato della gara si legge nell'*Hymeneo Bentivoglio* di Giovanni Sabadino degli Arienti;<sup>31</sup> il rendiconto del matrimonio è suddiviso in trentacinque ampi para-

<sup>25</sup> C. Ghirardacci, *Della Historia...*, cit., § 239, 48-49.

<sup>26</sup> Ivi, §239, 50.

<sup>27</sup> Ivi, §240, 3-9.

<sup>28</sup> Ivi, §222, 10-20: «il signor Giovanni, per dar sollazzo et trastullo al popolo di Bologna, elegge da 50 gioveni disposti et gagliardi et gli divide in due classi, vestendo e una di verde et l'altra di rosso, tutti ad uno intaglio. Egli della parte verde si fece capitano et della rossa ne fece capitano il conte Nicolò Rangone, et radunate amendue le parti in piazza, una dalla parte di sopra et l'altra dalla parte di sotto, fu nel mezzo di loro gettato un grosso pallone; corsero ambe le parti a travagliarlo per gettarlo alli termini della parte contraria. Erano le leggi che chi 10 volte portava il detto pallone alli termini del nemico, acquistava 20 ducati d'oro. Ciascuno adunque si forzava hor contra l'uno hor centra l'altro passare a forza a termini del nemico, et quando credeva esservi giunto, tosto ne era urtato, et così ciascuno era intento ad acquistarne la vittoria, l'honore et il premio. Durò questa dilettevole scaramuzza meglio di tre hore con molto piacere et contento della città, et fu l'honore della parte verde». Parimenti, in G. Albertucci De' Borselli, *Cronica...*, cit., §§104, 45 e 105, 1-3 si legge: «in platea civitatis dominus Iohannes Bentivolus ludum novum celebrari voluit. Nam centum iuvenes constituit, quinquaginta viridi veste, totidem purpura ornatos, qui pilam magnam ad metam ducerent et ille honorem consequeretur, qui illam pluribus vicibus ad metam duceret. Viridibus datus est honor».

<sup>29</sup> C. Ghirardacci, *Della Historia...*, cit., §236, 29-31: «il magnifico Lorenzo de' Medici [scil. partecipò] per li Fiorentini, il quale haveva una tanto nobile tortura di perle che fu istimata di infinito prezzo».

<sup>30</sup> L'importanza e, insieme, la novità del gioco vengono comprovate da Beroaldo, che ne elenca le regole fondamentali a c. H 1r.

<sup>31</sup> La carriera dello scrittore è strettamente legata alle corti dei Bentivoglio e degli Este. La sua opera più significativa risulta la raccolta novellistica delle *Porretane*, in cui, nello spazio di cinque giorni, alcuni notabili lega-

grafi, che riferiscono nel dettaglio gli avvenimenti più significativi delle nozze.<sup>32</sup> Dopo la disputa di una gara cavalleresca, entra in scena la Fortuna: «vestita di drappo alexandrino cum corona d'oro sopra le lunghe trezze ad cavallo parato di brocato d'oro», reca in mano «una grande palla» (c. 48v). La Fortuna scorta una squadra formata da sessanta «calciati a la divisa bentivoglia et vestiti piccoli di seta azura et in capo berette rosate cum penne di struzzo azure». A un certo punto appare la Prudenza che, «coronata d'auro sopra le bianche trezze ad cavallo coperto de brocato d'oro verde», porta «una palla grande verde in mano». Terminati i cerimoniali, la Fortuna inizia a incitare la propria squadra recitando un'ottava attribuita ad Andrea Magnani (cc. 48v-49r):<sup>33</sup>

O fortunati, in cui virtù si serra,  
armativi di forza et di valore  
per aquistar di questa nuova guerra  
premio, fama in mortal gloria et honore.  
Hoggi è quel dì che getarete a terra  
el nome de Prudentia et il suo valore,  
se ogni nostra virtude ad un se accopia,  
che de nulla altra cosa havete inopia.<sup>34</sup>

Il richiamo alla gloria, alla fama, all'onore, alle tipiche doti cortesi e le espressioni di sfida servono a inserire gli spettatori nel contesto agonale e a suscitare la replica della Prudenza, che sprona in questo modo i propri calcianti (c. 49r):

Vince Prudentia ogni Fortuna et sorte  
né teme stelle o forza degl'humani,  
onde a voi, che seguiti la mia corte,  
prometto dar victoria intro le mani,  
se cum prudentia et cum animo forte  
adoprarete i vostri pecti sani.  
Or su, ognun de voi prompto et gagliardo  
sia in aquistar di Fama el bel stendardo.

La corte si appropria sincreticamente del gioco, in cui fa confluire i propri valori costitutivi; i versi di Magnani, ad esempio, ben esprimono l'idea della guerra e della gloria, che si può raggiungere con fierezza e ardimento (Fortuna) o con l'aiuto di una maggiore circospezione (Prudenza). Perciò l'ingresso a pieno titolo del calcio tra le pratiche cavalleresche

ti ad Andrea Bentivoglio si raccontano sessantuno novelle presso i bagni della Porretta. Cfr. M. Minutelli, «*La miraculosa aqua*»: lettura delle «*Porretane Novelle*», Firenze, Olschki, 1990; C. James, *Giovanni Sabadino degli Arienti: a Literary Career*, Firenze, Olschki, 1996; L. Quaquarelli, *Clara gente e camere pinte: Giovanni Sabadino degli Arienti voce della Bologna cortese*, «*Schede umanistiche*», XVIII, 2004, pp. 9-27 e S. Carapezza, *Novelle e novellieri: forme della narrazione breve nel Cinquecento*, Milano, Led, 2010, pp. 351-375.

<sup>32</sup> Citiamo dal ms. H.H.I. 78, 1294 della Biblioteca Palatina di Parma. Il codice risulta impreziosito da ricche miniature e lettere capitali allo scopo di essere donato ai Bentivoglio. L'opera è tramandata anche da un altro manoscritto meno sontuoso (ms. B. 4602 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna).

<sup>33</sup> Sullo scrittore – vicino ai Bentivoglio, in contatto con numerosi intellettuali (Codro, Degli Arienti, Poliziano) e collaboratore del tipografo bolognese Benedetti – si veda P. Pontari, *Andrea Magnani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXVII, 2006, pp. 440-442.

<sup>34</sup> V. 5: è quel dì che] è quel dì di che.

comporta una diversa percezione del gioco; come avviene per le giostre e i tornei,<sup>35</sup> la violenza e l'acrimonia originarie subiscono una duttile metamorfosi cortigiana e assurgono a prova concreta delle qualità gentilizie. In conclusione, segue la cronaca della partita, che termina anzitempo a causa del calare della notte (cc. 49v-50r):

chi li dava calci [*scil.* al pallone] et chi fieri pugni a le volte caciandolo in alto et alcuna volta lo reduceano fra tanti loro calci, che de quelli non poteva usire e pedi et mane per essere avidiciati le parte in seme. Poi, non so in che modo, come viva anguilla stretta da le mane del pescatore, usiva de li forti calci e quello ad alto cum calci e pugni mandando. Le risa de lo astante populo per il piacere recevea erano altissime: questo vedere era de tanto ardente solazo, che quilli che lo vedeano cum tutti li spiriti et tutto il core iucavano come ostendeano in le loro facie col stringere di denti in forma, che quasi contenere se potevano non curressero in ioco. Or chi correva, or chi saltava e chi correa a drieto e chi acti de grande dextreza facea et chi stava saldo e a chi se fermava, or quinci or quindi, spectando quello per darti, che certo non credo mai vedere in simile ioco più politi e strenui gioveni inanimati spesso dal suono delle tube. Et quella parte che l'altra superava con liete gride di «Sega! Segal!» faceano egregi salti, come volesseno volare al cielo.<sup>36</sup>

La scena appare alquanto vivida: l'animosità dei contendenti è restituita da similitudini enfatiche ('come viva anguilla', 'come volesseno volare'), da costrutti sintattici movimentati dal polisindeto, da parallelismi ('chi... chi', 'a le volte... alcuna volta'), dalla falsa modestia dello scrittore volta a esaltare i giocatori ('non so in che modo', 'non credo mai vedere'). Nel contempo, il pubblico – che non manca di apprezzare la manifestazione mediante applausi, risate e cori in onore dei Bentivoglio – si comporta da indiretto protagonista. Il calcio, rispetto agli scarni rapporti delle cronache, possiede nell'*Hymeneo* una sua dignità estetica, tanto che la letteratura può interessarsi al gioco e rappresentarlo con passione e toni coloriti. La scrupolosità riservata alla partita si spiega altresì con il gradimento degli invitati: un'altra gara – che vede impegnati il neosposo Annibale Bentivoglio, il marchese di Mantova Francesco II Gonzaga, il condottiero Gaspare da Sanseverino e il cortigiano Sigismondo Cantelmo – è disputata durante l'ultimo giorno dei festeggiamenti. La descrizione prende avvio dal meticoloso elenco dei partecipanti e delle loro fogge e termina con un riepilogo delle azioni salienti, intessuto di preterizioni e iperboli.<sup>37</sup>

### 3.

Dopo aver registrato la rilevanza culturale del calcio storico fuori dalla Toscana, occupiamoci di Firenze, in particolare del poeta Giovanni Frescobaldi e del suo componimento

<sup>35</sup> Per giostra si intende un combattimento individuale, laddove il torneo si svolge a squadre. Cfr. in merito, B. Nardi, F. Bettoni (a cura di), *Riti e cerimoniali dei giochi cavallereschi nell'Italia medioevale e moderna*. Atti del secondo Convegno biennale sui giochi storici (Ascoli Piceno, 14-16 aprile 1989), Ascoli Piceno, Ente Quintana, 1989; *La civiltà del torneo (secoli XII-XVII): giostre e tornei tra Medioevo ed Età moderna*. Atti del VII Convegno di studio (Narni, 14-15-16 ottobre 1988), Narni, Centro studi storici, 1990; L. Ricciardi, «Col senno, col tesoro e colla lancia»: *riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico*, Firenze, Le Lettere, 1992 e D. Balestracci, *La festa in armi: giostre, tornei e giochi del Medioevo*, Roma, Laterza, 2003.

<sup>36</sup> La 'sega' rossa con sette denti in campo d'oro è uno dei simboli bentivoleschi.

<sup>37</sup> cc. 72r - 72v: «se io de tutti volesse puntualmente ogni colpo e pugno et acto generoso e memorando narra et quando il pallone era a le strette de' loro calci, certo io non potrei, ma lasso a la humana intelligentia indicare essere stati infiniti e strenui intravedendo in questo ludo homini de animo, de forza e de sangue illustri». Si noti la *climax* conclusiva, che suggella l'aristocraticità della competizione.

in ottave *Volendo seguitare il mio disegno*.<sup>38</sup> Lo scrittore nasce nel 1436 da un'agiata famiglia di mercanti; il padre, Niccolò di Amerigo, gestiva una società e possedeva diversi poteri. Giovanni, avviato alla professione mercantile, dal 1469 svolge l'apprendistato a Bruges presso il banco medico diretto da Tommaso Portinari. Il buon rapporto e la collaborazione ad alto livello con i Medici proseguono negli anni seguenti, tanto che dal 1479 Frescobaldi diventa agente finanziario e diplomatico a Venezia per conto della potente casata fiorentina. Autore occasionale di rime, intrattiene corrispondenze poetiche con il mercante Ottavante Barducci e il maestro Lazzaro da Padova.<sup>39</sup>

*Volendo seguitare*, composto da trentuno ottave, è trascritto con alcune leggere varianti in due codici 'gemelli': il ms. C 35 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e il ms. 3 (seg. ant. 374) della Biblioteca Venturi Ginori Lisci di Firenze. Esempati nei primi anni Settanta del XV secolo, si configurano quali antologie tre-quattrocentesche di liriche volgari: vi spiccano poesie di Petrarca, Burchiello, Antonio Pucci, Simone Serdini, Filippo Scarlatti, Mariotto Davanzati e componimenti di autori legati ai Medici (Luigi Pulci, Feo Belcari, Filippo Lapaccini).<sup>40</sup> Le ottave di Frescobaldi testimoniano il profilo di uno scrittore per diletto, che, come accade sovente ai 'minimi' del Quattrocento, cerca nella letteratura una forma di approvazione socio-culturale e di sostegno politico-economico.<sup>41</sup> Il testo di Frescobaldi – da collocare nella prima metà degli anni Cinquanta, secondo i dati raccolti e discussi *infra* alla n. 48 – offre un utile appiglio per nominare alcuni celebri esponenti dell'oligarchia fiorentina. Come nei numerosi poemetti in ottave scritti al fine di esaltare gli spettacoli cavallereschi,<sup>42</sup> Frescobaldi con il pretesto del calcio mette in luce il valore e la preminenza delle famiglie più potenti della città.

<sup>38</sup> Si tenga presente che, allo stato attuale degli studi, si devono a Frescobaldi e all'anonimo *La palla al calcio*, su cui vd. *infra* §4, le uniche testimonianze letterarie dedicate al calcio fiorentino nel Quattrocento.

<sup>39</sup> Sul personaggio rimandiamo a R. Zaccaria, *Giovanni Frescobaldi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. L, 1998, pp. 479-481.

<sup>40</sup> Per i due mss. si veda E. Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti (Firenze, Biblioteca Venturi Ginori Lisci 3)*, «Studi di filologia italiana», xxii, 1964, pp. 363-580.

<sup>41</sup> Sulla questione cfr. M. Santagata, *Dalla lirica 'cortese' alla lirica 'cortigiana'*, in *I due cominciamenti della lirica italiana*, Pisa, Ets, 2006, pp. 87-113. Più nello specifico, ricordiamo che le celebri feste del 1459 – allestite per una buona parte a spese dei Medici in occasione della visita a Firenze di Pio II e di Galeazzo Maria Sforza – sono tramandate da alcune cronache e da un esteso poema in terzine, le *Onoranze fiorentine del 1459* di oltre cinquemila versi. Ebbene, lo scrittore anonimo dell'opera, che d'ora in poi chiameremo sinteticamente *Onoranze*, si presenta come indigente e pentito per la sua posizione antimedicea del passato (vv. 5083-5085). Per farsi perdonare racconta in prima persona una visione, nella quale la personificazione di Firenze lo sollecita a cantare le imprese di Cosimo il Vecchio, dei figli Piero e Giovanni e del nipote Lorenzo (vv. 28-1329). Lo scrittore, che adotta diverse strategie descrittive tipiche dei cantari, ritrae varie manifestazioni – tra cui giostre (vv. 3449-3690), cacce (vv. 4117-4266) e armeggerie (vv. 4267-4553) – allo scopo di adulare i Medici e ricevere un riconoscimento personale. Cfr. *Ricordi di Firenze dell'anno 1459 di autore anonimo*, in *Rerum...*, cit., vol. xxvii.1, a cura di G. Volpi, Città di Castello, Lapi, 1907; N. Newbiggin, *I giornali di ser Giusto d'Anghiari (1437-1482)*, «Letteratura italiana antica», III, 2002, pp. 121-122 ed Ead., *Le «Onoranze fiorentine del 1459»: poema anonimo*, «Letteratura italiana antica», XII, 2011, 17-135.

<sup>42</sup> Si pensi alla *Giostra* di Luigi Pulci, che ricorda la vittoriosa impresa di Lorenzo de' Medici (1469). La gara è organizzata per festeggiare la pace tra Firenze e Venezia, favorita dalle abilità diplomatiche di Piero de' Medici. Non si dimentichi ovviamente la giostra del 1475 con protagonista Giuliano de' Medici, celebrata nelle *Stanze* polizianesche, ma anche in un'elegia di Naldo Naldi, in un carne latino di Giovanni Aurelio Augurelli e nei sonetti di Bernardo Altoviti e di Giovanni Ciai. Cfr. in merito R.M. Ruggieri, *Letterati, poeti e pittori intorno alla giostra di Giuliano di Medici*, in *L'Umanesimo cavalleresco. Da Dante all'Ariosto*, nuova ed., Napoli, Conte, 1977, pp.

Le prime ottave si incentrano sulle «trombe» e sul «suon» che annunciano all'io lirico l'inizio di uno spettacolo straordinario (vv. 8-9).<sup>43</sup> Si badi che lungo i cinque capitoli ternari dell'*Armeggeria* di Lapaccini – composti nel 1464 in ricordo della parata militare di Bartolomeo Benci per Marietta Strozzi<sup>44</sup> – si leggono versi analoghi.<sup>45</sup> L'attenzione si sposta poi sul popolo «pellegrino», il quale si riversa in piazza Santo Spirito per assistere all'avvenimento (v. 13).<sup>46</sup> La meraviglia appare tale che Frescobaldi non è sicuro di riuscire a rappresentare adeguatamente l'accaduto (v. 14). Questi temi – suoni ammaliati e acuti, ineffabilità, arrivo in massa del pubblico – risultano retoricamente formulari e fissi: per esempio, sono impiegati in una missiva privata di Filippo Corsini a Lorenzo de' Medici, in

179-216. Una nuova interpretazione delle *Stanze per la giostra*, da leggere in chiave etica e ascensionale, è proposta nella recente edizione a cura di F. Bausi, Messina, Centro internazionale di Studi umanistici, 2016, pp. 155-170 (con ampia bibliografia pregressa).

<sup>43</sup> Citeremo – con leggeri interventi sulla punteggiatura e sull'utilizzo degli accenti e degli apostrofi – dall'edizione procurata in L. Avellini, *Artigianato in versi del secondo Quattrocento fiorentino: Giovanni Frescobaldi e la sua cerchia di corrispondenti*, in G.M. Anselmi, F. Pezzarossa, L. Avellini (a cura di), *La «Memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, 1980, pp. 153-229.

<sup>44</sup> L'armeggeria, praticata in Toscana dal XIII sec., consiste nell'esibizione di virtuosismi tecnici da parte dei cavalieri in livrea, che sfilano per le vie principali della città. La manifestazione non ha carattere competitivo, ma serve a rafforzare l'identità e lo status socio-economico dei partecipanti. Boccaccio nella prima redazione del *Trattatello* allude a una «grande armeggiata» che a Siena non avrebbe distolto Dante dalla lettura. Citiamo da G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, III, Milano, Mondadori, 1974, § 122.

<sup>45</sup> Vd. I, 60-68: «ond'io verso il romor tolsi la via | e, giunto per veder, fra tanti umani | vidi nuovo splendor che risplendia. | Molt'angeliche trombe in su que' piani | senti' sonar con molti altri strumenti, | ch'arian forza a far gli altri tutti vani; | ond'io fermai a ciò gli orecchi intenti | a tanta melodia, ch'ì non saprei | porgerl'a pien co' mie versi seguenti» e IV, 34-36: «vidi partir dal loco il popol tutto; | ond'io ogni dolce suon, con tal dolcezza | senti' sonar ch'ogni altro parre' brutto». Si cita da A. Lanza (a cura di), *Lirici toscani del Quattrocento*, vol. II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 1-16. Ricordiamo che la manifestazione del 1464 assolve un preciso compito politico: rapacificare i Medici, attraverso la mediazione dei Benci, con gli Strozzi, storicamente a loro ostili. Su Lapaccini, vd. da ultimi P. Falzone, *Filippo Lapaccini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXIII, 2004, pp. 693-696; M. Bosisio, *Scipione a corte: il «Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Africenum» di Filippo Lapaccini*, «Carte Romanze», II, 2014, pp. 125-165 e M.S. Rati, «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini, «Studi di filologia italiana», LXXIII, 2015, pp. 349-366.

<sup>46</sup> Le stesse strategie atte ad aumentare la tensione narrativa si riscontrano nelle *Onoranze* (vv. 3478-3487: «e vi piovea gran gente d'ogni strada, | e 'n un'ora s'empier tutti i palchetti | perch'al salirvi sù alcun non bada. | Le case empierà, le finestre e ' tetti; | né creda alcun ch'agiati o larghi stieno, | ché in ogni loco egli eran folti e stretti. | Ed era fuor dello steccato pieno, | dalle scalee e da ogni altra parte, | d'ogni generazione tutto 'l terreno | per veder cimentar lo stil di Marte») e nella *Giostra* di Pulci (XXVI, 1-6: «e tutto il popol correva a vedere; | e fezion tutti inver mirabil' prove. | Non fu in Fiorenza mai simil piacere, | e ne godeva in ciel Marte con Giove; | e non è meraviglia, a mio parere, | ch'ognun si pasce delle cose nuove»). Citiamo da L. Pulci, *La giostra*, in *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986, pp. 55-120. Vd. a proposito M. Davie, *Pulci's «Stanze per la giostra»: verse and prose accounts of a Florentine joust of 1469*, «Italian studies», XLVI, 1989, pp. 41-58; M. Martelli, *La giostra del 1469 e «La giostra» di Luigi Pulci*, in *Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 185-197; P. Orvieto, *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno, 2017, pp. 125-135 e F. Bortoletti, *Emblemi e festa. Le giostre mediche tra fabule, forme e figure*, in Ead. e A. Sacchi (a cura di), *La performance della memoria. La scena del teatro come luogo di sopravvivenze, ritorni, tracce e fantasmi*, Bologna, Baskerville, 2018, pp. 91-127. Danno conto delle cronache delle giostre e di altre manifestazioni simili i contributi di P. Fanfani, *Ricordo d'una giostra fatta a Firenze a dì 7 febbraio 1468 sulla piazza di Santa Croce*, «Il Borghini», II, 1864, pp. 474-483 e 530-542; F. Bausi, *Un'inedita descrizione delle giostre fiorentine del 1469 e del 1475*, «Medioevo e Rinascimento», V, 1991, pp. 63-79 e R. Bessi, *Di due (o tre?) giostre che non si fecero*, in *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 303-314.

cui si racconta una battaglia di palle di neve allestita da Bartolomeo Benci, Priore Pandolfini e Lottieri di Nigi Neroni dinanzi a palazzo Strozzi (20 gennaio 1464).<sup>47</sup>

Successivamente Frescobaldi descrive le due squadre, entrambe composte da quindici giovani tra i venti e i venticinque anni (vv. 25-26).<sup>48</sup> I calcianti non hanno ancora raggiunto l'esperienza sufficiente per accedere alle cariche pubbliche più eminenti della città: la partita è, quindi, un'occasione imprescindibile per mettere in mostra la loro valentia.<sup>49</sup> Non a caso, le espressioni che denotano coraggio e disciplina punteggiano il testo con richiami ricorsivi (es. v. 18: «in un pari volere»; v. 20: «vogliono far lor fama prevalere»; v. 22: «ognun ispera l'onor di possedere»). Come accade nella *Giostra* pulciana, vengono nominati alcuni notabili, appartenenti a famiglie vicine ai Medici (es. Bardi, Sapiti, Benci e Altoviti).<sup>50</sup> L'elenco segue un andamento singolare, in quanto le personalità illustri si alternano ai popolani, come denunciano certi appellativi (es. v. 33: «el Manza»; v. 40: «el Vespa»).<sup>51</sup> Evidentemente attraverso il calcio Frescobaldi intende mostrare l'unità politica tra le classi sociali, il consenso unanime che certe casate vantano all'interno della cittadinanza;<sup>52</sup> anche

<sup>47</sup> P.O. Kristeller, *Un documento sconosciuto sulla giostra di Giuliano de' Medici*, in *Studies in Renaissance Thoughts and Letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956, pp. 437-450: «cum enim hec scribebam, nix totam pene urbem opleverat quam aliis tedio atque languori, aliis exercitio atque voluptati fuisse scias. Sed in primis incredibili voluptati fuit Laucterio Neronio, Priori Pandolfino et Bartolomeo Bencio spectatissimis sane nostre civitatis hominibus. Hi enim hac oblata rerum oportunitate in id convenerunt ut aliquid memoria dignum ederent. Quapropter circiter secundam horam noctis ante edes Strozze puelle cum summa hominum frequentia (nam ad id undique populus confluerat) se obtulerunt, scilicet parati et simul iacere atque recipere quasi ad invicem multam nivem. Partiti igitur sunt primum cum puella nivem. Quod spectaculum dii immortales! Nam pro dignitate et innumerorum funalium luminibus et tubarum clangore atque tibiaram suavitate exornatum erat. Hic autem vereor ne mea inculta oratione assequi possim, quid ea nocte meis oculis conspicatus sum. Quid enim dicam de variis circumstantium studiis, quid de multorum applausu?».

<sup>48</sup> Se questo riferimento fosse fedele, potremmo collocare il componimento tra il 1450 e il 1455: infatti, vengono nominati al v. 35 Ulivieri Sapiti, al v. 38 Amerigo Benci (nati entrambi nel 1430) e al v. 72 Gerozzo de' Medici (nato pochi anni dopo il 1431). I tre personaggi sono gli unici a essere stati identificati con sicurezza. Sapiti compare anche nella laurenziana *Uccellagione* (X, 4) e nella *Giostra* di Pulci (LXXXIV, 2 e CXVII, 3-7). Amerigo Benci è direttore della filiale ginevrina del banco dei Medici dal 1455 (*terminus ante quem* di scrittura abbastanza certo). Cfr. Y. Renouard ed E. Ragni, *Amerigo Benci*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. VIII, 1966, pp. 182-183. Gerozzo de' Medici, futuro marito di Margherita di Giacomo Ginori, è il secondogenito di Cambio e di Simona di Bernardo Bardi (sposati nel 1431). Vd. R. Zaccaria, *Cambio de' Medici*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXIII, 2009, pp. 29-31.

<sup>49</sup> Il medesimo obiettivo è espresso da Pulci all'ottava XXXI, allorché descrive gli elmetti dati in premio dalla giuria ai primi due classificati (Lorenzo de' Medici e Carlo Borromei).

<sup>50</sup> Si ricordi che i Bardi sono strettamente imparentati con i Medici dopo il matrimonio del 1415 tra Contessina de' Bardi e Cosimo il Vecchio. Gli Altoviti favoriscono l'avanzata politica di Cosimo, come si legge in L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze, Cellini, 1871, p. 12.

<sup>51</sup> L'espedito non manca nel *Simposio* di Lorenzo de' Medici (es. v, 115-117). Nell'opera è rappresentata una processione di fiorentini, intenti a raggiungere la taverna di Giannesse. La rassegna – in cui personaggi del popolo (sarti, mercanti, osti, preti, avvocati) si alternano a personalità di spicco quali Poliziano, Marsilio Ficino, il vescovo di Fiesole Antonio degli Agli, l'ambasciatore e gonfaloniere Carlo Pandolfini, il priore Antonio Martelli, il membro degli Otto di guardia e del Consiglio dei cento Bertoldo Corsini, il teologo Antonio Schiattesi, Sandro Botticelli (I, 53, 69, 79; II, 77, 87; III, 11; IV, 79; VI, 58) – palesa indubbe implicazioni politiche e culturali. Si cita da L. de' Medici, *Simposio*, in *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno, 1992, pp. 603-647. Sul testo – iniziato prima del 1470 e rimasto incompiuto – si veda da ultimo L. Merlina, [Il «Simposio» di Lorenzo de' Medici: uno spaccato della società fiorentina all'insegna della 'comicità' dantesca](#), in B. Alfonzetti et al. (a cura di), *L'Italianistica oggi. Ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'Adi (Roma, 9-12 settembre 2015), Roma, Adi, 2017, pp. 1-7.

<sup>52</sup> Il catalogo delle personalità illustri occupa le ottave XXXIV-XCV della *Giostra*, i vv. 3607-3610 e 4309-4323 delle *Onoranze* e il secondo (vv. 37-119) e il terzo capitolo dell'*Armegeggeria* (vv. 11-59, 72-77, 98-103).

nelle *Onoranze* si adotta un procedimento affine, là dove lo scrittore anonimo sottolinea che la caccia organizzata nel 1459 presso piazza dei Priori è seguita da ogni «quantità di popol», da «ogni generazione e d'ogni sesso» (vv. 4129-4130).<sup>53</sup> In seguito, Frescobaldi descrive gli schieramenti e riporta i dialoghi dei giocatori, che si scambiano consigli e istruzioni tattiche; il realismo di alcune situazioni fa intendere quanto il calcio storico sia radicato nella società del tempo, tanto da prevedere specifiche strategie e tecniche di gioco. Lo scrittore coglie atteggiamenti diversi: per esempio, se Anteo rammenta ai compagni di non partire «da drieto» (v. 52), un altro calciante più brusco e impulsivo intima di giocare senza indugi ulteriori (v. 62: «a' fatti, che gli è sera»).<sup>54</sup>

La gara prende avvio con l'ottava XI: attraverso l'espedito consueto della preterizione (v. 81: «i' non ti dico»), lo scrittore ribadisce l'eccezionale entusiasmo degli spettatori. La cronaca, coinvolgente e briosa, si avvale di figure retoriche ben armonizzate: l'iperbole rende lo scompiglio in campo (v. 86: «paion cento»);<sup>55</sup> la 'frase scissa' e l'inarcatura accrescono la tensione narrativa e animano le dinamiche di gioco (vv. 89-90: «Francia Mucin(i) fu quel(lo) che l'ebbe dato l un colpo»); le dittologie e le coppie di aggettivi amplificano la qualità dei calcianti;<sup>56</sup> le numerose immagini metaforiche e le similitudini, comuni anche a Pulci (es. CXXXIX), conferiscono una certa freschezza alle singole fasi della partita (vv. 97, 138 e 225); le anafore trasferiscono sulla pagina la confusione delle azioni più convulse.<sup>57</sup> Inoltre, i rimproveri causati da individualismi controproducenti (vv. 109-110: «or che fai

<sup>53</sup> Pure la giostra raccontata nelle *Onoranze* è ammirata da tutto il popolo senza alcuna distinzione (vv. 3490-3492): «stimato fu più che cento migliaia l d'alme vi fosser, tra femmine e maschi, l dalla infanzia insino alla vecchiaia».

<sup>54</sup> Stimoli e indicazioni conformi si leggono in *Onoranze* vv. 3616-3621 («un de' giudicator' parlò lor chiaro l e disse: "gli elmi in testa vi mettete. l Seguite l'ordin di Marte preclaro: l con buon' costumi ed onestà farete l – e dalla treccia in sù gli ammaestrava l a porre i colpi – se l'onor volete"») e in *Uccellazione di starne* III, 3-5 («orsù, andianne presto, uccellatori, l perché gli è tardi e l luoghi son lontani; l el canattier sia el primo ch'esca fuori»). Nel poemetto in ottave Lorenzo descrive una giornata di caccia con il falcone. Alla battuta nel Mugello partecipano parenti e amici quali Piero Alamanni, Braccio Martelli, Dionigi Pucci, Guglielmo de' Pazzi, Sigismondo della Stufa, Giovan Francesco Ventura, Giovan Simone Tornabuoni. Si cita da L. de' Medici, *Uccellazione di starne*, in *Tutte le opere...*, cit., pp. 651-670. Sul poemetto, cfr. almeno G. Gorni, *Su Lorenzo poeta. Parodia, dilette e noie della caccia*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*. Convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992), Firenze, Olschki, 1994, pp. 205-223; D. Pisano, *Lettura dell'«Uccellazione di starne»*, in *Dante nella poesia di Lorenzo de' Medici*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2016, pp. 59-79 e F. Signoriello, *Ritratti fiorentini fra starne, sparvieri e altri animali nell'«Uccellazione di starne» di Lorenzo de' Medici*, «Rivista di studi italiani», XXV, 2017, pp. 12-32.

<sup>55</sup> Soluzioni analoghe ricorrono spesso nella *Giostra* di Pulci (es. CXII, 8: «e in mille pezzi si troncava ogni asta») e nell'*Armeggeria* di Lapaccini (es. IV, 121-122: «chinò la lanza e fella al ciel volare l en pezzi mille»).

<sup>56</sup> V. 91: «attento e parato»; v. 145: «il calcio fu terribile e feroce»; v. 174: «sollecita e sprona»; v. 180: «dielle un calcio ornato e pellegrino».

<sup>57</sup> Si veda a proposito l'intera ottava XXVI: «quivi s'adoperava ogni argomento: l chi le dà, chi rimbecca e chi rovina, l e chi pelle picchiate pare spento; l chi corre forte e chi lento cammina, l chi dà pettate e chi le gira al vento, l chi 'n alto salta e chi 'n basso si china, l e chi di far rovinar un procaccia; l chi grida, chi bestemmia e chi minaccia». Anafore così insistite non mancano nelle *Onoranze* (vv. 3631-3635: «le grosse lance in più pezzi fraccàrsi, l e chi ferisce al petto e chi nel braccio l e chi testa per testa va a urtarsi. l Chi truova la rotella e chi spallaccio, l chi proprio ne' roccetti si riscontra») e nemmeno nelle *Stanze*, in cui Poliziano descrive con incisività la foga di Iulo e dei suoi compagni (I, 29, 3-8: «chi serba in coppia i can', chi gli scompagna, l chi già il suo ammette, chi l richiama e alletta; l chi sprona il buon destrier per la campagna, l chi l'adirata fera armato aspetta; l chi si sta sovra un ramo a buon riguardo, l chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo»). Si cita da A. Poliziano, *Stanze...*, cit.

tue? | deh dalle!») lo sconforto motivato da una mancata intesa con i compagni (v. 116: «o Anteo, dove sè?») e gli avvertimenti (v. 147: «fatti 'n su, fatti 'n su»; v. 161: «fatti 'n giù») restituiscono la tensione del gioco.<sup>58</sup> Parimenti, certe espressioni più tecniche, sovente marcate da locuzioni colorite, inseriscono il lettore in un'ambientazione concreta e quotidiana.<sup>59</sup> Alla fine, la partita è decisa da una 'caccia' dello Sghera, che con un'azione «magnifica e solenne» consegna la vittoria alla sua compagine (v. 230). Le ultime due ottave si concentrano sulla gioia dei calcianti, degni di ricevere grandi onori; lo scrittore, inadeguato a riassumere la magnificenza della manifestazione, prende così bruscamente congedo dal pubblico scusandosi con un'usuale *captatio benevolentiae*.

## 4.

Se Frescobaldi infonde una discreta passione al suo componimento, l'altro poemetto di cui ci occupiamo appare più freddo a partire dalla cornice che lo contorna. In passato si è avanzata l'ipotesi di assegnare le quaranta ottave adespote, contenute nel ms. Magliabechiano VII, 1034 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, al medesimo Frescobaldi.<sup>60</sup> Nondimeno, si riscontrano varie analogie (soprattutto nelle soluzioni diegetiche e formali), perché i testi appartengono a un 'micro-genere' poco diffuso.<sup>61</sup> Invero, le ottave si configurano secondo modalità differenti da *Volendo seguire* e, in base ad alcuni riferimenti interni che esplicheremo (cfr. *infra* n. 67-68), sembrano composte in un'epoca successiva.

L'opera, che riporta il titolo *La palla al calcio*, segue nel codice il poemetto de *La caccia di Belfiore*. Quest'ultimo, adespoto, è stato attribuito al poeta canterino Antonio Bonciani.<sup>62</sup> *La caccia di Belfiore* poggia sul tema della visione come *La palla al calcio*: Venere tenta di alleviare il languore amoroso che affligge il poeta facendogli assistere in sogno a una caccia. Alla battuta, sorta di pretesto encomiastico e, al contempo, di cornice narrativa, partecipano alcuni fiorentini di alto lignaggio: l'obiettivo dell'opera, diversa dall'allegria e giocosa *Uccellazione di starne* di Lorenzo de' Medici, è esaltare i personaggi, che danno prova della loro baldanza e competenza venatoria.<sup>63</sup> Il poemetto *La palla al calcio* – il cui *incipit* risulta il petrarcheggiante «Nel verde tempo della purtà mia»<sup>64</sup> – non sembra possa essere accostato a

<sup>58</sup> Cfr. l'ottava XXVI dell'*Uccellazione* ai vv. 5-8: «rilega i can', però che basta loro | la Rocca, che di sotterra le cava; | vien giù, Guglielmo, non istare al rezzo, | e tu e 'l Foglia le mettete in mezzo».

<sup>59</sup> v. 112: «gli abbracciò le reni»; vv. 124-125: «cominciò a urtare | e fegli far tomolo schiavonesco»; v. 163: «tien colui, sconcia quel(lo), quell'altro tieni»; v. 188: «giucava di stiena».

<sup>60</sup> Sul codice, allestito a cavaliere tra XV e XVI secc., vd. da ultimo F. Alfie, *Traditional, comic sonnets in the Magliabechiano VII 1034 manuscript*, «Rivista di studi italiani», XXI, 2003, pp. 15-37.

<sup>61</sup> La proposta si legge in H. Bredekamp, *Calcio fiorentino...*, cit., pp. 37-39.

<sup>62</sup> Vd. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pp. 165, 173, 450, 539 e M. Martelli, *Qualche cosa su Antonio di Cola Bonciani e Un'attribuzione congetturale ad Antonio Bonciani: «La caccia di Belfiore»*, in *Letteratura fiorentina del Quattrocento...*, cit., pp. 127-138 e 138-143. Le opere dello scrittore sono pubblicate in A. Bonciani, *Il Trionfo d'amore, il Giardino, la Caccia di Belfiore: i poemetti tardogotici del poeta fiorentino*, a cura di M. Trecca, Firenze, Atheneum, 2006.

<sup>63</sup> Sul tema, vd. G. Barberi Squarotti, «*Selvaggia diletta*». *La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia, Marsilio, 2000.

<sup>64</sup> Cfr. *Rvf* XXIII, 1. Si veda anche il polizianesco «nel vago tempo di sua verde etate» (*Stanze* I, 8, 1); opposto è il verso di apertura del primo capitolo del *Simposio* laurenziano («nel tempo ch'ogni fronde lascia el verde»).

Frescobaldi, ma nemmeno a Bonciani, perché l'*usus scribendi* dell'anonimo non coincide affatto con quello de *La caccia di Belfiore*: se ne *La palla al calcio* le descrizioni sono misurate, in Bonciani risultano spesso più rifinite ed estese. Il poeta, imitatore di Boccaccio (*Elegia di madonna Fiammetta, Teseida, Decameron, Caccia di Diana*), tende a inserire sempre diverse tematiche nei suoi testi e a sovrapporle; le ottave de *La palla al calcio* appaiono schematiche, prive di divagazioni e di modelli letterari riconoscibili. Bonciani mostra poi un utilizzo abbastanza scaltrito delle figure retoriche, laddove l'autore del poemetto ricorre soprattutto ad anafore riempitive (es. XXIX e XXX).<sup>65</sup>

Nonostante le differenze perspicue, notiamo che l'impalcatura strutturale, i presupposti culturali e alcune modalità descrittive sono comuni a entrambe le opere; ciò non suggerisce alcun rapporto diretto, bensì certifica la discreta diffusione delle varie tipologie letterarie a fine celebrativo – qualunque fosse il pretesto (caccia, calcio, giostra, armeggeria) – presso l'*élite* fiorentina dell'epoca.<sup>66</sup> Un'ultima affinità è rappresentata dal periodo di scrittura: ne *La caccia di Belfiore*, composta forse agli inizi degli anni Sessanta, si incontrano Pandolfo Rucellai (1436-1499), dedicatario del sonetto blasfemo di Luigi Pulci *Costor che fan sì gran disputazione*, e Michelangelo Tenaglia (1437-1512), autore dell'opera didascalica in volgare *De agricultura*; analogamente *La palla al calcio*, che nomina personaggi più giovani di circa un decennio rispetto a quelli presenti nei versi di *Volendo seguitare*, palesa un ambiente del tutto consentaneo alla cerchia laurenziana degli anni Sessanta.<sup>67</sup>

*La palla al calcio* prende le mosse da una classica visione: il poeta, che si trova «nel verde tempo» della sua «purtà» (v. 1),<sup>68</sup> si sveglia dinanzi a un colle ricolmo di fiori e di alberi. Egli viene subito attratto da un corno, suonato da una donna tanto avvenente da ricordare

<sup>65</sup> Si cita da L. Avellini, *Artigianato in versi del secondo Quattrocento fiorentino...*, cit., pp. 221-229.

<sup>66</sup> Sull'argomento, cfr. A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Medicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 73-99 e I. Walter, *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 59-73. Sull'ambiente culturale dell'epoca, vd. tra tutti M. Martelli, *Firenze*, in A. Asor Rosa (dir. da), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, t. I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 25-202; Id., *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce, Conte, 1995; Id., *Letteratura fiorentina del Quattrocento...*, cit.; P. Viti, *Scelte letterarie e orientamenti critici nella Firenze laurenziana*, in E. Malato (dir. da), *Storia della letteratura italiana*, vol. XI, Roma, Salerno, 2003, pp. 237-264 e P. Orvieto, *Poliziano e l'ambiente mediceo*, Roma, Salerno, 2009.

<sup>67</sup> Tra i personaggi identificabili con certezza ricordiamo Carlo Martelli, Sigismondo della Stufa, Braccio de' Medici, Giuliano Panciatichi e Priore Pandolfini (*La palla al calcio*, vv. 67, 72, 78, 140, 167 e 185). Carlo di Ugolino Martelli (1440-1490) è impiegato nel banco Medici di Roma; in seguito, riceve l'incarico di vendere a Bruges l'allume per conto del pontefice Sisto IV. Sul personaggio, vd. L. de' Medici, *Lettere*, vol. I, a cura di R. Fubini, Firenze, Giunti-Barbera, 1977, pp. 109-110. Sigismondo della Stufa, nato nel 1445, è descritto nelle ottave pulciane IX-X e nell'*Uccellazione* (VII). Giovanni de' Pazzi (1439-1481) diventa nel 1472 membro dei Priori della libertà. Braccio de' Medici, figlio di Carlo di Nicola de' Medici e di Caterina di Braccio Fortebracci (signore di Perugia), sposa nel 1470 Isabella Valori e compare anche nella *Giostra* (XXXIV-XXXVI). Vd. L. Polizzotto, C. Kovesi (a cura di), *Memorie di casa Valori*, Firenze, Nerbini, 2007, pp. 34 e 72. Giuliano Panciatichi, nato nel 1441, è citato nella *Giostra* (LXIX, 8). Priore Pandolfini (nato dopo il 1437) era l'ultimo figlio del potente ambasciatore Giannozzo Pandolfini. Nel 1464, insieme a Bartolomeo Benci e Lottieri di Nigi Neroni, organizza la battaglia di palle di neve descritta *supra* alla n. 47. Un indistinto membro della famiglia Pandolfini, ironicamente ansioso di ubriacarsi, è citato nel *Simposio* laurenziano (VI, 106). La casata, a partire da Agnolo (padre di Giannozzo), sostiene Cosimo il Vecchio dopo il rientro dall'esilio (1433-1434) e ottiene in cambio prestigiose cariche amministrative. Cfr. E. Plebani, *Agnolo Pandolfini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXX, 2014, pp. 717-719.

<sup>68</sup> Anche tale indizio, se autentico, prova l'impossibilità di attribuire il testo a Bonciani, nato nel 1417, ma anche a Frescobaldi (1436-1495). L'autore andrebbe cercato piuttosto tra i coetanei di Lorenzo de' Medici, nati tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta.

un'«angioletta» (v. 13),<sup>69</sup> L'io poetico domanda alla giovane di continuare ad allietarlo con lo strumento, perché suscita nell'ascoltatore sentimenti di pace e dolcezza. In seguito, scorge un palazzo, davanti al quale si staglia un giardino magnifico con al centro una fontana.<sup>70</sup> La descrizione – che poggia sui *tòpoi* cortesi della dama, della musica, del palazzo, del giardino – non è approfondita, perché serve da semplice contorno, da mero supporto accessorio.<sup>71</sup> L'ambientazione, disadorna e convenzionale, svolge la funzione di collocare i giovani fiorentini all'interno di un contesto onirico e idealizzato. Appartenenti ad alcune casate vicine ai Medici (Pazzi, Tornabuoni, Carnesecchi, oltre alle famiglie già citate), sono intravisti sul prato ed elencati lungo due ottave assai pedestri.<sup>72</sup> A un certo punto un giovane afferra una «palla gonfiata» e sprona gli amici a giocare (v. 85). Sicché, comincia una sezione alquanto estesa e monotona, che si basa sui preparativi svolti prima di gareggiare: vengono individuati gli arbitri («maestri»), nelle persone di Carlo Martelli e di Girolamo Bonsi,<sup>73</sup> e stabiliti a turno i componenti delle due squadre. La descrizione prevede che, durante la composizione delle formazioni, i giocatori siano scelti ed elogiati a uno a uno dai capitani.<sup>74</sup> La scena di totale concordia dimostra, probabilmente in modo tendenzioso, l'armonia che

<sup>69</sup> Una rappresentazione edenica affine si legge in *Uccellazione* XV-XVI. Ne *La caccia di Belfiore Venere*, «gentile, legiadra, altera», suona un corno al fine di catturare l'attenzione dell'io lirico (III, 2 e V, 8).

<sup>70</sup> Vd. in merito B. Basile, *Giardini*, in G.M. Anselmi e G. Ruoizzi (a cura di), *Luoghi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 213-221.

<sup>71</sup> Nel *Giardino* di Bonciani, poemetto tramandato dallo stesso ms. che riporta *Volendo seguire* di Frescobaldi (C 35 sup.), il protagonista si perde in un giardino meraviglioso; al centro vi trova una fontana, intorno alla quale sono sedute tre donne. Da questo incontro inizia l'elogio di Astorgio II Manfredi, signore di Faenza al servizio di Firenze. Si badi che il luogo comune del giardino informa buona parte della letteratura toscana del Quattrocento: descrizioni di rilievo si trovano, p.es., in Domenico da Prato (*Pome del bel fioretto* I, 14-15, 2); nella frottole *Venite in danza, o gente amorosa* di Leon Battista Alberti (vv. 86-101); nel *Driadeo* di Luca Pulci (I, 94-100) e ovviamente nelle *Stanze* di Poliziano (I, 71-94). Sull'argomento si veda s.c., *Stanze per un giardino: il paesaggio e il giardino nella cultura umanistica. V centenario della morte di Agnolo Ambrogini detto il Poliziano*, San Quirico d'Orcia, Don Chisciotte, 1994.

<sup>72</sup> I Carnesecchi sono una famiglia assai prossima ai Medici, tanto che Pier Antonio Carnesecchi sostiene fedelmente Piero de' Medici durante il tentativo di congiura del 1466. Il banchiere e politico Bernardo Carnesecchi è padrino di battesimo di Lorenzo de' Medici. Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di A. Monteverchi, Rizzoli, Milano, 1998, § II e U. di Niccolò Martelli, *Ricordanze: dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1989, p. 149. I Tornabuoni si legano politicamente ai Medici dall'inizio del XV sec.: il suggello del loro patto è costituito dalle nozze tra Lucrezia e Piero de' Medici (1444). Sulla casata si rinvia a E. Plebani, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano, FrancoAngeli, 2002. Invece, i Pazzi, alleati dei Medici (si ricordi il matrimonio del 1469 tra Guglielmo de' Pazzi e Bianca, sorella di Lorenzo), sono a capo della famosa rivolta del 26 aprile 1478, che causerà la morte di Giuliano. Giovanni de' Pazzi, nominato al v. 78 de *La palla al calcio*, subisce nel 1477 una legge *ad personam* di carattere retroattivo volta a impedire il rafforzamento economico della sua casata: alla morte del facoltoso Giovanni Borromei, suocero di Giovanni de' Pazzi, il Magnifico promulga un provvedimento che impedisce a Beatrice Borromei di ereditare i beni paterni. In merito, cfr. F. Cardini, B. Frale, *La Congiura. Potere e vendetta nella Firenze dei Medici*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 153-250.

<sup>73</sup> Quest'ultimo era in rapporti con Lorenzo de' Medici, il quale scrive una lettera ai Priori di Cortona intercedendo in favore di un «amico di Girolamo Bonsi». Vd. M. Del Piazzo (a cura di), *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, Firenze, Olschki, 1956, p. 358. I Martelli, un tempo alleati degli Albizzi, sono nella seconda metà del Quattrocento una delle famiglie più sensibili alla causa medicea, come si avverte dalla lettura di U. di Niccolò Martelli, *Ricordanze...*, cit., pp. 12, 16, 24, 28-29 e 53.

<sup>74</sup> Vd. es. vv. 149-152: «Carlo che vede, allor gli cresce 'l cuore | e Bernardo Ridolfi questo abbraccia; | d'averlo dal suo, ben si conforta | sicché di peso dal suo lato porta».

regna in città a partire dalle nuove leve della classe dirigente.<sup>75</sup> In seguito, le squadre si schierano in campo: come avviene in *Volendo seguitare*, sono riportati gli avvertimenti che alcuni compagni offrono ai più inesperti. Se nel poemetto di Frescobaldi i suggerimenti si risolvono in singoli accenni, ne *La palla al calcio* si estendono lungo cinque ottave. In questo caso, all'approfondimento scrupoloso non corrisponde alcun interesse per accorgimenti tecnici e tattici: prevale di nuovo l'esigenza di rappresentare un gruppo coeso, solidale, in cui ogni singolo giocatore gode della stima degli altri compagni.<sup>76</sup>

Occorre precisare che sino ai primi anni Settanta la strategia della cooptazione serve a consolidare il ruolo ancora instabile di Lorenzo de' Medici e, di contro, a escludere le casate a lui più ostili.<sup>77</sup> In seguito, manifestazioni collettive e di tradizione municipale come le armerie, i tornei e anche il calcio storico sono avvertite quali poco funzionali al progetto laurenziano di accentramento del potere:<sup>78</sup> questo è il motivo pragmatico per cui tali pratiche perdono progressivamente di interesse, anche in letteratura, in favore di attività (canti carnascialeschi, trionfi, sacre rappresentazioni) rispondenti al nuovo corso politico e istituzionale.<sup>79</sup> Non a caso, Paolo Orvieto parla di una strategia volta alla «depolicizzazione delle tradizioni ludiche»; l'idea, infatti, appare quella di «privare gli ottimati degli strumen-

<sup>75</sup> Su tali dinamiche, vd. R.A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze Rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1984; s.c., *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI convegno (Firenze, 10-11 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Firenze, Papafave, 1987; M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti (a cura di), *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 1992 e D. Kent, *Il filo e l'ordito della vita. L'amicizia nella Firenze del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>76</sup> Cfr. p.es. vv. 195-198: «o criatura, dico, vera, | chiamato sè da me più che fratello, | pregar ti vo' per la virtù sincera | che 'ndietro stia, o giovinetto isnello» e analogamente vv. 202-204: «o giovinetto singulare, | tu sè per certo el fior de be' garzoni, | che stessi indietro i' ti vorre' pregare». Un tono così ossequioso dei suggerimenti si riscontra altresì ne *La caccia di Belfiore* (XVIII-XIX).

<sup>77</sup> Si ricordi che nel 1466 un gruppo di magnati capeggiato da Luca Pitti, Dietisalvi Neroni, Angelo Acciaiuoli e Niccolò Soderini tenta di uccidere Piero de' Medici. Non appena il progetto viene sventato, gli avversari del regime mediceo sono posti in esilio; nondimeno, negli anni successivi, in particolare nel 1470, il timore di nuove ribellioni costituisce una minaccia costante per il potere dei Medici. Su questi avvenimenti, si vedano da ultimi F. Cardini, B. Frale, *La Congiura...*, cit., pp. 44-49 e 107-152 (con bibliografia pregressa).

<sup>78</sup> Già nel 1471 Lorenzo de' Medici, succeduto al padre dal 1469, ottiene la modifica della composizione del Consiglio de' cento, in modo da non poter incontrare resistenze alle sue proposte; infatti, viene conferita al Consiglio l'autorità di promulgare leggi senza ascoltare il parere degli organi popolari. Inoltre, è garantito il rafforzamento del controllo mediceo sulle istituzioni attraverso l'indebolimento delle Arti e lo scrutinio pilotato di alcune cariche pubbliche, che di fatto vengono svuotate di contenuto. Si vedano tra tutti R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo de' Medici*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 19-98; F. Franceschi, *Note sulle Corporazioni fiorentine in età laurenziana*, in s.c., *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura, arte*, Atti del Convegno di Studi (Firenze-Pisa-Siena, 5-8 novembre 1992), Pisa, Pacini, 1996, pp. 1343-1362; N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1999, pp. 231-245; G.M. Varanini, *Legitimacy of Power and Urban Traditions*, A. Zorzi, *The Medici as Signori* e M.M. Bullard, *Diplomacy, Language, and the 'Arts of Power'*, in R. Black, J.E. Law (edd.), *The Medici: citizens and masters*, Firenze, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 2015, pp. 27-38, 39-50 e 51-60.

<sup>79</sup> La scelta si inserisce anche all'interno del rinnovato clima culturale che Lorenzo promuove in questa fase politica: si ricordi soltanto che il legame con Ficino, consolidatosi a partire dal 1471, sollecita l'elaborazione del *De summo bono* (1473) e delle *Selve d'Amore* dell'anno seguente. Vd. in merito, P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze, Le Lettere, 1988; R. Fubini, *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 235-301; C. Vasoli, «Quasi sit Deus». *Studi su Marsilio Ficino*, Lecce, Conte, 1999; J. Hankins (ed.), *Humanism and Platonism in Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003-2004 e S. Howlett, *Marsilio Ficino and his World*, New York, Palgrave Macmillan, 2016.

ti che attestavano pur indirettamente il loro peso politico e economico e di tagliare alle radici la loro identità culturale». <sup>80</sup> In questo contesto si collocano le leggi suntuarie del 1473 imposte da Lorenzo de' Medici, che puntano a limitare l'ostentazione del lusso e la visibilità del ceto dirigente durante sposalizi e cerimonie cittadine. <sup>81</sup>

Tali soluzioni sembrano ancora lontane dall'essere attuate allorché viene scritta *La palla al calcio*. La partita è raccontata soltanto dall'ottava XXVIII; oltretutto, il testo mutilo del Magliabechiano VII, 1034 si interrompe senza riportare il finale. La gara appare dimessa e meno accesa di quella di *Volendo seguitare*, tanto che, se Frescobaldi trasmette al lettore una certa curiosità e trasporto, *La palla al calcio* si limita a una relazione abbastanza recisa e insensibile alle fasi della competizione. Alcune azioni risultano involontariamente comiche, come quando un giovane riesce a sottrarre la sfera a un avversario e si dilunga, perciò, in un'esultanza di un'intera ottava. <sup>82</sup> Quindi, il calcio in Frescobaldi, seppur caricato di secondi fini elativi e latore di precisi messaggi ideologici, possiede una certa autonomia, mentre nel poemetto anonimo è soltanto un mero pretesto, che si aggiunge paratatticamente a quello della *visio*, del palazzo, del giardino. Non sfugge, però, un forte elemento di raccordo tra i due componimenti: *Volendo seguitare* e *La palla al calcio* menzionano soltanto esponenti minori dei Medici, <sup>83</sup> eppure la presenza della casata aleggia nei nomi degli alleati e, forse soprattutto, nelle assenze di certe famiglie concorrenti. Testimoni di un gioco sentito e apprezzato, i poemetti offrono una raffigurazione stilizzata della società oligarchica e dei suoi protagonisti, assimilati talora a paladini e cavalieri (es. *La palla al calcio*, vv. 235 e 276). <sup>84</sup>

Le due opere possono essere accomunate pure da un punto di vista stilistico e retorico, perché condividono molti stilemi e passaggi tipici dei cantari quattrocenteschi. <sup>85</sup> Entrambe,

<sup>80</sup> L. de' Medici, *Canti carnascialeschi*, a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno, 1991, pp. 31-32. Sull'argomento, oltre alla bibliografia fornita *supra* alla n. 4, cfr. N. Newbiggin, *Piety and politics in the feste of Lorenzo's Florence*; F.W. Kent, «Lorenzo..., amico degli uomini da bene». *Lorenzo de' Medici and oligarchy* e A. Brown, *Lorenzo and public opinion in Florence. The problem of op position*, contenuti in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 17-41, 43-60 e 61-85.

<sup>81</sup> È eloquente il commento dell'umanista Alamanno Rinuccini che si legge in G. Aiazzi (a cura di), *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, Firenze, Piatti, 1840, p. CXLVIII: «tutte le cose che anticamente davano grazia e riputazione ai cittadini, come nozze, balli e feste e ornato di vestiri tutte dannava [scil. Lorenzo de' Medici] e con esempio e con parole levò via». Su Rinuccini, simpatizzante del partito anti-mediceo dopo un'iniziale adesione alle politiche del Magnifico, si veda M. Martelli, *Fra tradizione oligarchica e 'criptosignoria' medicea: il caso di Alamanno Rinuccini*, in *Letteratura fiorentina del Quattrocento...*, cit., pp. 178-185.

<sup>82</sup> P.es., cfr. vv. 224-226: «o franca compagnia, | oggi dimostri ognun quant'è possente, | oggi vedrò di chi questo non fia [...]».

<sup>83</sup> Ricordiamo che in *Volendo seguitare* si nomina di sfuggita Gerozzo de' Medici (v. 72); al v. 140 de *La palla al calcio* è presentato Braccio de' Medici.

<sup>84</sup> Addirittura ne *La caccia di Belfiore* si legge a xxxiii, 1-5: «non fu sì gran romore a Roncisvalle, | quando al principio sonò gli stromenti, | che fan costor cacciando pella valle | con corni e grida, che par che spaventi | ogni animale». Per la commistione celebrativa tra classe dirigente fiorentina e cavalieri medievali, per cui cfr. anche *infra* la n. 93, si vedano M. Villorosi, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000, pp. 102-105 e Id., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005, pp. 233-238.

<sup>85</sup> Ci avvaliamo di M.C. Cabani, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1988. Sulla letteratura canterina si rinvia a M. Picone, M. Bendinelli Predelli (a cura di), *I cantari. Struttura e tradizione*, Atti del Convegno internazionale (Montreal, 19-20 marzo 1981), Firenze, Olschki, 1984 e M. Picone, L. Rubini (a cura

in apertura, affrontano il tema delle qualità letterarie dell'autore (al v. 2 di *Volendo seguitare* si legge «quasi smarrito avea la fantasia»; il concetto è ribadito al v. 2 de *La palla al calcio*: «vennemì all'intelletto fantasia»<sup>86</sup>). L'inizio del poemetto anonimo si fonda altresì sul *locus amoenus* della primavera e su sintagmi e situazioni liriche (es. vv. 6, 7, 13: «bel poggetto», «fiori e frondi», «una angioletta pare di paradiso»), come è usuale nei cantari di materia arturiana.<sup>87</sup> L'argomento del diletto, garantito dalla maestria dei calcianti nonché dallo spettacolo naturale e dai festeggiamenti che fanno da sfondo alla partita, soddisfa il desiderio primario di divertire i lettori.<sup>88</sup> La descrizione del pubblico che assiste alla gara asseconda un gusto, ricorsivo nei cantari, per la visualizzazione e la messa in scena della materia narrata (cfr. *Volendo seguitare*, vv. 9-16, 81-88 e 241-248 e *La palla al calcio*, vv. 65-72).<sup>89</sup> L'espedito permette poi di rivolgersi a una collettività precisa, che condivide gli stessi sentimenti di stupore, di gioia e di adesione emotiva provati dall'autore.

L'iperrealismo di *Volendo seguitare* (es. vv. 16, 17-18 e 25-26 «trenta garzon», «d'esto quartieri | di Santo Spirito», «da venticinque a venti | anni»), così come, per converso, l'ambientazione rarefatta de *La palla al calcio* inseriscono i lettori all'interno di un contesto ugualmente eccezionale e mirabile.<sup>90</sup> In aggiunta, gli epiteti elogiativi, le raccomandazioni vicendevoli che si scambiano i giovani e la descrizione delle loro imprese – accentuate da iperboli, discorsi diretti, esclamazioni – poggiano su una forte sintonia valoriale e ideologica tra narratore, giocatori e pubblico.<sup>91</sup> Spesso le azioni dei calcianti sono tanto straordinarie da superare le facoltà poetiche dello scrittore, che, ricorrendo a preterizioni e a varie formule di *captatio benevolentiae*, ammette di non essere in grado di proseguire il suo compito (es. *Volendo seguitare*, vv. 14-15, 81 e 245-246).<sup>92</sup> Le virtù dei giocatori sono amplificate anche da similitudini che insistono su immagini consuete e di immediata comprensione: talvolta gli scrittori alludono a personaggi mitologici e cavallereschi (*Volendo seguitare*, v. 129: «animo

di), *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, Atti del Convegno internazionale (Zurigo, 23-25 giugno 2005), Firenze, Olschki, 2007.

<sup>86</sup> La conclusione di *Volendo seguitare* propone, giusta la prassi canterina, un congedo gnomico e di buon augurio riservato ai lettori (vv. 247-248): «qual ogni sano ingegno cerca e brama, | e' lascia dopo morte sì gran fama». Vd. M.C. Cabani, *Le forme...*, cit., pp. 46-50.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 37 e 105.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 58-61.

<sup>89</sup> Sull'argomento, vd. tra tutti M. Villoresi, *Panoramica sui poeti performativi d'età laurenziana*, «Rassegna europea di Letteratura italiana», xxxiv, 2009, pp. 11-33, ora in *La voce e le parole. Studi sulla letteratura del Medioevo e del Rinascimento*, Firenze, Sef, 2016, pp. 197-220.

<sup>90</sup> L'estremo realismo si collega alle meticolose descrizioni di Pulci (es. xxxiv, 1-8: «de' Medici vi venne ardito e franco | Braccio, e mostrò quanto fussi gagliardo: | una fanciulla che copre un vel bianco, | famosa in vista, avea nel suo stendardo, | e sotto un'alta quercia, umile e stanco, | legato stava un gentile alepardo, | e per cimieri in man teneva quella | di fronde una grillanda fresca e bella»), di Lapaccini (es. II, 32: «con censessanta o più doppiieri intorno») e del poeta anonimo delle *Onoranze* (es. vv. 3544-3546: «venti scudier' seguiän poi avanti | tutti ad un modo, e ciascuno una lancia, | a ddivisa dipinte tutte quante» e v. 4150: «venti garzon' la giraffa portando»).

<sup>91</sup> M.C. Cabani, *Le forme...*, cit., pp. 76 e 93.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 84-87. Sono numerose le preterizioni e le dichiarazioni di ineffabilità presenti nella *Giostra* di Pulci (es. lxxxI, 5 e xcviI), nell'*Armegegria* di Lapaccini (es. I, 71, 86, 96-98; IV, 7-9) e nelle *Onoranze* (es. vv. 475, 535-539).

erculeo»; *La palla al calcio*, vv. 235, 276: «franco paladino» e «idio Marte»);<sup>93</sup> propongono poi accostamenti con il regno animale (*Volendo seguitare*, vv. 101, 138, 157: «sembra un cerbio», «com'una golpe in mezo di più cani», «metteva penne»),<sup>94</sup> i fenomeni naturali (*Volendo seguitare*, vv. 97, 154: «parve una saetta», «quasi un baleno»)<sup>95</sup> e la vita quotidiana (*Volendo seguitare*, v. 158: «sciolto freno»). Le descrizioni non solo puntano all'accumulo di dettagli e richiami perspicui, ma creano anche organicità e compattezza interna a componenti altrimenti troppo eterogenei.

5.

È opportuno, dopo aver analizzato i due testi quattrocenteschi, soffermarci brevemente su *Il capitolo in lode della palla al calcio* di Grazzini, scritto verso il 1565. Il confronto con la tradizione consente di gettare nuova luce sulla singolare curvatura parodica del componimento (vv. 1-12):<sup>96</sup>

Io non posso pensar come si sia  
taciuto tanto tempo e tanto quello  
ch'or si mette a cantar la Musa mia:  
ché il ciel m'ha dato un soggetto sì bello,  
che posto al paragon con qual si voglia,  
fia come assomigliar l'oro all'orpello.  
Né prima ho messo il piè dentr'alla soglia,  
che ripensando al faticoso calle,  
mancar sento il poter, crescer la voglia.  
Quest'è troppo gran peso alle mie spalle,  
volendo, folle, a dir metter l'ingegno,  
la vera gloria e l'onor delle palle.<sup>97</sup>

L'*incipit* così esemplare e solenne, in cui è evocata la Musa al fine di soccorre lo scrittore, stride ironicamente con l'argomento dell'opera. In aggiunta, l'inarcatura dal gusto epico (vv. 1-2), il linguaggio sostenuto, il paragone *per absurdum* del v. 6, il possibile richiamo al

<sup>93</sup> La stessa strategia è seguita nella *Giostra*, in cui ricorrono sovente espressioni quali «pareva Hectorre senza fallo», «un Marte era a vederlo», «ognun poteasi un paladin chiamarlo» (L, 7; XCV, 1 e CXXVIII). In Lapaccini non mancano similitudini analoghe (I, 111 e III, 125: «un che pare Marte acorridore», «pare un Marte nell'aspetto»); nelle *Onoranze* i giostranti sono paragonati a «fier'» e «magni paladini» (v. 3459 e 3900).

<sup>94</sup> Si veda anche il polizianesco «ora a guisa saltar di leopardo», riferito alla caccia di Iulo (*Stanze per la giostra* I, 9, 1); in Pulci ci si imbatte nelle locuzioni «come il leon che assaltar vuol le torme», «e fu falcon, se quello era terzuolo» (CV, 6; CXX, 3); parimenti, si vedano anche *Armeggeria* III, 135 («pare un bel falcon fuor di cappello») e *Onoranze* vv. 3611 e 3653 («chi pareva un tigre e chi un orso» e «chi, come un fer leon, menava vampo»).

<sup>95</sup> Cfr. *Stanze* II, 17, 8: «che paion [scil. gli amorini] stelle mentre l'aer fendono» e *Armeggeria* III, 132: «passando com'un vento».

<sup>96</sup> Sul tema rinviamo a N. Catelli, *Parodiae libertas: sulla parodia italiana nel Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

<sup>97</sup> Citiamo da A.F. Grazzini, *Opere*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Utet, 1974. Sullo scrittore, rinviamo alla monografia di M. Plaisance, *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Écrire dans la Florence des Médicis*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2005.

*Morgante*,<sup>98</sup> il ricorso finale alla *captatio benevolentiae* intensificano l'abbassamento comico raggiunto al v. 12, là dove si disvela l'umiltà – non priva di una carica maliziosa e di un sovransenso osceno – della materia cantata.<sup>99</sup> I passaggi seguenti rafforzano l'intento sardonico, perché si avvalgono di precisi espedienti della letteratura encomiastica: il gioco viene presentato con espressioni iperboliche, in quanto simbolo della città;<sup>100</sup> il calcio si configura poi quale pratica conforme a una civiltà progredita e raffinata, come segnala il *tricolon* «con ordine, con regola e misura» (v. 63); il dedicatario del capitolo ternario, il sessantenne Vico Salvetti, è bonariamente irriso, giacché viene paragonato ai vigorosi e aitanti giovani che si schierano in campo.<sup>101</sup> Inoltre, la rassegna dei giocatori non si caratterizza quale catalogo della *jeunesse dorée* oligarchica, perché Grazzini si limita a descrivere le qualità dei calcianti in base al loro ruolo: «quei ch'inzani van», ossia gli 'innanzi' (ali), devono essere scattanti e rapidi (v. 80); gli 'sconciatori' (mediani) necessitano di superare gli avversari in «fortezza» (v. 84); infine, è opportuno che i 'datori' (difensori) «destri sieno e veloci come uccegli» (v. 87). Segue l'adesione ad altri moduli tipici del 'micro-genere' calcistico e, in generale, della letteratura fiorentina del Quattrocento: per esempio, vengono riportate le reazioni degli spettatori,<sup>102</sup> mentre i giovani si ripetono a vicenda le tattiche da adottare (vv. 106-126). La partita è osservata con brio, ma, a differenza dei testi che abbiamo preso in esame, prevalgono le intenzioni facete: difatti, la gara si trasforma allusivamente in una prestazione sessuale con tanto di espressioni volgari piuttosto esplicite. Si consideri questo passaggio, in cui le mischie offrono il destro all'inventiva burlesca del poeta (vv. 135-146):

Ma il bell'è quand'e' vengono alle prese,  
che van sossopra, onde si veggon spesso  
otto, o dieci persone in terra stese.  
E molte volte un giovine e concesso  
di toccar ad un pover compagno,  
ch'in altro mo' non gli saria mai presso.

<sup>98</sup> Cfr. i vv. 7-9 con *Morgante* XIV, 1: «Padre del cielo e Re dell'universo, | senza il qual non si muove in aria foglia, | non mi lasciar perduto ire a traverso | mentre ch'ancora è pronta la mia voglia; | poi che tu m'hai cantando a verso a verso | condotto in sino al mezzo della soglia, | con la tua man mi guida a salvamento | insino al porto con tranquillo vento». Si cita da L. Pulci, *Morgante*, a cura di A. Greco, Torino, Utet, 2006. Sulla fortuna cinquecentesca del *Morgante* rinviamo a L. Degl'Innocenti, *Il «Morgante» postillato da Jacopo Corbinelli alla Bibliothèque de l'Arsenal: un progetto cinquecentesco di edizione*, «Rassegna europea di letteratura italiana», XXXVI, 2011, pp. 71-97 e S. Nicosia, *La funzione «Morgante». Persistenze e variazioni nel genere comico in ottave tra Cinque e Settecento*, Bruxelles, Peter Lang, 2015.

<sup>99</sup> Sulla tecnica parodica dell'abbassamento del modello si sofferma G. Tellini, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 13-149.

<sup>100</sup> vv. 49-57: «né s'è trovato ancor sotto la luna, | chi ben l'intenda, se non Fiorentini, | e per questo più grazia in lui s'aduna. || Taccino insieme i Greci ed i Latini, | perché giamai non vide Atene e Roma | spettacoli sì belli e pellegrini. || Nuovo abito e color, nuova idioma | quest'ha dagli altri e trovasi in Fiorenza, | che Calcio è detto, e Calcio ognun lo noma». Si noti il ricorso alla *iactatio* (v. 53), che innalza ironicamente il livello formale del componimento; per un celebre impiego della figura retorica, si richiama l'attenzione a *If.* XXV, 94-99.

<sup>101</sup> vv. 64-69: «così perché non puote ognun giuocare, | ché nol fa ben se non la gente avvezza, | uomini abili ed atti a ritrovare. || Richiede soprattutto giovinezza; | perch'assai più che sperienza, vale | animo, gagliardia, lena e destrezza».

<sup>102</sup> vv. 97-102: «e mentre che gli aggiran lo steccato, | si sente intorno di vari strumenti | un suon, che par ch'il mondo sia rinato. || Uomini e donne stanno lieti e 'ntenti | a rimirar per l'alta ammirazione, | e di stupor ripiene hanno le menti».

Quest'è un largo dono, un gran diletto,  
che se v'è alcun tra gli altri che ti piaccia,  
tu 'l segui tanto che vieni all'effetto;  
poi fai le vista ch'ei ti sconci o impacci,  
in tanto le sue membre vaghe e belle  
a dispetto del ciel stringi ed abbracci.

Gli accenti più mordaci e sferzanti sono stemperati dalla lieve scenetta del personaggio che può trovare l'ardire di stringere le 'membre vaghe e belle' dei coetanei con la scusa del gioco e del contatto fisico.<sup>103</sup> Alla luce di simili riferimenti, risulta ancora più caustico l'esordio aulico del capitolo ternario, perché l'elogio della fiorentinità del calcio assume un aspetto provocatorio: i cittadini non spiccano tanto nel gioco, quanto nelle relazioni omosessuali. Non sfugge nemmeno un possibile rimando sottile all'impiego 'militante' del calcio, che, al pari di altre manifestazioni pubbliche, serve innanzitutto nel Cinquecento a rinsaldare l'ammirazione dei cittadini verso i Medici. Beffardo appare altresì il finale, in cui Grazzini decide di non concludere la cronaca della partita. Il poeta schernisce la scarsa importanza che i modelli parodiati avevano attribuito alla gara in quanto tale: infatti, la palla, colpita da un giovane, viene abbandonata al suo destino mentre sale «in ciel fra l'altre cose sante» (v. 181). Quindi, il rifacimento cinquecentesco fa chiarezza sui medesimi testi sottoposti a riuso e sull'utilizzo istituzionale del calcio storico. Il gioco – occasione pubblica di festeggiamento collettivo e di celebrazione del potere – diviene in Grazzini metafora dell'amore omoerotico.<sup>104</sup> Il passaggio da un argomento serio alla sua versione comica è meno netto se si considera l'esistenza di una tradizione rinomata che – attraverso le cacce, le giostre, i tornei, il calcio – aveva puntato con diversi sistemi comunicativi, talora anche leggeri (es. *Uccellazione*), al supporto di una classe dirigente meritevole, alla *concordia ordinum*; e si badi che il tema sottoposto a parodia da Grazzini non sfocia mai in un'accesa satira politica, così da risultare lecito dinanzi al vaglio della censura granducale.

Ora, il calcio storico con l'esempio bolognese del 1487 valica i confini fiorentini e assurge presso le corti del nord Italia a esempio di gusto e di sfarzo, a rilevante fenomeno culturale perché latore di precisi modelli di sovranità e di consenso, ben compresi già da Frescobaldi e dall'autore de *La palla al calcio*. Il gioco è ricondotto alla sua natura ludica da Grazzini, laddove in precedenza spiccava nella letteratura quattrocentesca quale vettore di particolari messaggi ideologici, emanazione, seria e impegnata, dell'universo signorile e dei suoi codici invalsi. Pertanto, giocare a calcio nella Firenze del Quattrocento significa praticare un'attività che avvicina artatamente la popolazione ai governanti, giacché consente a classi diverse, e sovente contrapposte, di rispecchiarsi e di riconoscersi nella stessa passione comune. Invece, nel Cinquecento (superata la restrizione posta a partire dagli anni Settanta da Lorenzo de' Medici) il gioco torna a essere al servizio del potere, seppur con forme e strategie mutate. Il calcio passa da attività comunale e pubblica, che esalta un intero ceto dirigente, a manifestazione esclusiva: come già si comprendeva *in nuce* dalla festa bolognese,

<sup>103</sup> L'immagine compare pure nel capitolo grazziniiano *In lode del bagnarsi in Arno*, in cui i protagonisti entrano in contatto ravvicinato con i corpi nudi degli amici allorché nuotano e giocano insieme nel fiume.

<sup>104</sup> Un'operazione affine di rivisitazione parodica delle tradizioni e dei riti della civiltà fiorentina si registra anche nel capitolo *In lode della caccia* e nell'ottava *Un altro Squitti si trova a Ligliano* di argomento venatorio.

«Griseldaonline» 17 (2018)

ISSN 1721-4777

il gioco nel XVI secolo diventa sempre più un intrattenimento privato dei Medici, una forma di spettacolo a sostegno della famiglia egemone di Firenze.

mttbosisio@gmail.com  
(Università degli Studi di Milano)